

OltrelGiardino - 9. La Cordigliera delle Ande, i deserti cileni, i laghi salati e le missioni gesuitiche della Bolivia

Masticare coca? Fa bene al cuore

DI DANIELE BINAGHI

Il maestoso Cerro Aconcagua (6962 metri) mi guarda passare lungo la frontiera tra Cile ed Argentina, poi mi fa trovare un passaggio in macchina fino a Mendoza, capitale dei vini e, pare, delle vacanze dei cileni. I quali arrivano per Pasqua, approfittando del cambio favorevole, e sembrano non sapere come comportarsi davanti ad un'abbondanza di sensazioni alle quali non sono abituati: non puoi non ridere al vederli riempirsi il piatto nei ristoranti a buffet, forse temendo di non poterne prendere ancora, e mischiando il primo col contorno ed il dessert. Io intanto ritrovo Martina, ha preso alloggio in una casa privata dove ci rifocillano con enormi colazioni al mattino; giriamo con calma tra le grandi strade ed i parchi, tutto è chiuso per le festività, vado persino a fare un rafting notturno, sotto lo sguardo di una luminosa luna piena, mentre le acque del fiume bagnano i nostri occhi sbilucucanti per il brillante delle stelle.

Lei prosegue per Buenos Aires ed io vado a nord: San Miguel de Tucuman, prima capitale dell'Argentina, è fradicia della pioggia che continua a cadere incessante (anche se le deliziose empanadas cotte nel forno a legna riscaldano da dentro!); Taft Del Valle, ridente cittadina dai panorami stupendi, con i suoi formaggi ovisi ed il pane caseggiato, un piccolo museo e una chiesetta gesuitica, un lago artificiale intorno al quale camminare per strade sterrate ed i primi verdissimi cactus (di quelli alti e spinosi, tipo Wile E. Coyote); Quilmes, con gli ultimi resti di una fiera civiltà che gli Inca non poterono soggiogare e che gli spagnoli presero solo grazie al tradimento delle popolazioni vicine, e Cafayate, famosa per le sue piccole bodegas vinicole, dove un giretto è obbligatorio anche per un astemio come me. Da Roma, nel frattempo, mi giungono le notizie dell'agonia del Papa; tutti, qui, sembrano tristi per la morte del "buen hombre" (come lo definiscono), e le bandiere vaticane sono a mezz'asta persino nelle vetrine degli hotel. A Salta, grande città tra le cui chiosse vie mi sento un po' a disagio, l'incontro fortuito con il bibliotecario di un museo mi permette di conoscere meglio la storia degli Inca e delle altre popolazioni precolombiane. Raggiungo poi Purmamarca, con i suoi monti dai 7 colori per i minerali che vi abbondano e l'enorme distesa biancastra di "Salinas Grandes", dove a 4000 metri di altitudine il sole implacabile secca le acque che trasudano dalla montagna creando una distesa di sale che operai intabarrati contro le abbronzature feroci scavano per rifornire le tavole di ogni argentino.

Rientro in Cile, e raggiungo San



Dopo aver comodamente mangiato sulla mia testa, questa scimmia cappuccino mi offre la colazione

Pedro de Atacama: un luogo desertico, ricco di cactus e di vulcani, in cui l'aria è così secca che le mie labbra si screpolano nel giro di un nanosecondo, spagnolescente con le sue costruzioni biancastre dai tetti di paglia e di cactus, coi suoi riti e con la sua concezione particolare del tempo e della siesta. Con un po' di attenzione alle agenzie di escursioni, riesco senza problemi a godermi la Valle della Luna, i geyser del Tatio (che mi costringono ad una levataccia per vederli in azione) e il deserto salato di Atacama, una delle tre distese di sale più grandi del mondo, che si riempie in certe annate di rose coloratissime - ma solo per una settimana.

In fuoristrada viaggio con altri sciamannati tra le alte vette boliviane, tra laghi colorati che sembrano in fiamme per quanti fenicotteri ci vivono e vulcani che sbuffano sornioni; e, poi, c'è il grande Salar di Uyuni, una distesa bianca bianca che pare ghiaccio ma più corrugato. Per contrastare il mal d'altura, la soluzione migliore è masticare foglie di coca, un'abitudine che qui hanno tutto; io ci provo, le trovo sufficientemente amare per decidere che non ne ho bisogno, e regalo la mia "dose" a qualcun altro.



La parte più leggera del lavoro di minatore è quando i tuoi polmoni respirano di nuovo, all'aperto

Dormiamo in un hotel fatto tutto di sale (tranne la toilette), e sale vediamo ovunque il giorno successivo fino a che il nostro autista, che la strada la conosce bene, non ce ne porta fuori. Un gregge di lama mi passa a fianco, curioso, mentre do l'ultimo sguardo a questo luogo così incredibile; poi, riprendo il viaggio. Uyuni non è altro che un villaggio sulle sponde del mare di sale; molto più

interessante è Potosi, con le migliaia di persone che ogni giorno si inoltrano nei cunicoli delle miniere del Cerro Blanco sperando di trovarvi ancora un po' di quell'argento che fece ricchi gli spagnoli. La frase "va a lavorare in miniera" assume ora tutto un nuovo significato, per me: 3 ore, con gli stivali nel fango e la gola in subbuglio per il continuo flusso di polveri che ti entrano dentro, gli occhi che cercano conforto nel raggio di luce della torcia e il caldo opprimente che ti accoglie mentre scendi nel ventre della terra, mi convincono che coloro che lo fanno per mestiere meritano il mio più alto rispetto. Sucre, la capitale costituzionale del Paese, così piccola e così calda (trovandosi ad altitudini inferiori), offre rifugio a quelli che qui vengono per studiare la lingua spagnola, e a quelli che vogliono vedere le orme dei dinosauri che un tempo vi zampettavano allegri. Tarabuco, non lontana, ha uno dei più bei mercati domenicali di tutto il continente, ricco di colori e personaggi sinceramente veri; più in là c'è Samaipata, con la rocca che una qualche civiltà preincaica ha scavato trasformandola in qualcosa d'ignoto persino per gli archeologi che da anni la studiano. Un camion sco-

perto porta me ed altre decine di persone fino a Santa Cruz, e sarà il freddo preso durante il viaggio sarà la bruttezza del luogo ma mi prendo uno squarua che dura per tre giorni, costringendomi a continui pellegrinaggi lungo la tratta camera-bagno. Ripresomi, parto per un giro delle missioni della Ciquitania: costruite dai gesuiti prima di essere espulse dall'America, sono state mantenute in attività dalle comunità locali ed ora, perfettamente restaurate, abbagliano con le loro pareti decorate con motivi floreali locali o con immagini bibliche, con le navate affollate da statue lignee che rappresentano un variegato pantheon di santi, e con gli altari dove intarsi barocchi di legnami più o meno pregiati incorniciano dipinti che definiscono "colorati" è un eufemismo; a San Javier, in particolare, mi allietano i canti del coro e l'amicizia di Luigi, ristoratore romano che mi offre il suo tempo libero per portarmi un po' in giro. Dalle missioni alla giungla, il passo è breve: vado alla riserva Inti Wara Yassi, un rifugio per animali selvatici che hanno avuto la sfortuna di incontrare l'uomo, e ci faccio volontariato per 10 giorni: un po' con i pappagalli, un po' con le scimmie, con qualche diversione per portare a spasso volpi e serpenti (i puma no, non me li affido, ci vuole più tempo per entrare in confidenza con gattoni di cinquantina chili).

Poi riprendo la strada, un altro bus mi porta a Cochabamba, di cui ricordo solo l'enorme statua di Cristo costruita per dar fastidio ai brasiliani di Rio; e, poi, a La Paz. Altissima (sita a 3500 metri ca), piena di saliscendi che ti fanno fare esercizio motorio continuo, è essenzialmente una valle ripiena di edifici su su per i suoi fianchi. Io ci capito giusto quando vari gruppi protestano, sfilano, vengono respinti dalla polizia con i lacrimogeni; gli scopi sono vari, uno fra i tanti è far dimettere il Presidente. Intrepido, mi metto per le strade anch'io, vado a parlare con l'una e l'altra parte, vivo la Storia che si sta facendo in quel momento.

Nei periodi di calma, visito le altre parti: un'altra Valle della Luna, il mercato della magia, i musei che parlano della storia passata come la perdita dell'accesso al mare e la civiltà Tiahuanaco... Tiahuanaco, già: la civiltà da cui è poi derivata quella Inca, nonché la seconda capitale (la prima sta sul fondo del lago Titicaca) dell'impero Aymara, da cui l'attuale Presidente Morales discende. Ci arrivo sulla strada per il Perù, e mi sembra di percorrere il cammino corretto per raggiungere Machu Picchu...

La scheda

Argentina, Cile, Bolivia

Il cibo argentino è sicuramente delizioso, e dato il cambio monetario è anche ipereconomico: il minimo che ho speso (nel 2005) in un ristorante a buffet per un pranzo completo è stato di 3 euri, bevande incluse! Quello cileno lascia un po' a desiderare, al confronto. Quello boliviano è anch'esso molto economico, ed include specialità come gli sfilacci di carne di lama. Tra le delizie da provare lungo la strada sono le empanadas, possibilmente cotte al forno, e le humitas, avvolte nella loro foglia di mais. Per muoversi i bus vanno benissimo, anche se bisogna tener d'occhio le agenzie che fanno percorsi internazionali (specialmente dalla Bolivia) perché tendono a non rispettare la qualità promessa al momento dell'acquisto del biglietto. Ed a proposito di biglietti: in Bolivia, i prezzi oscillano da un momento all'altro, ed è spesso possibile acquistare un last minute a prezzo ridottissimo direttamente alla stazione delle corriere. Il Cile blocca le importazioni di semi ed altri generi più o meno alimentari, perciò attenzione a non portarci un salamino o il grana nello zaino, o magari la collana di fiori secchi acquistata da un venditore ambulante giusto prima di partire. La zona di San Pedro / Uyuni è piena di agenzie poco serie, quindi è meglio consultare i registri dei reclami presso gli uffici turistici prima di acquistare dei servizi che possono a prima vista apparire come ottime occasioni. Nei salar, e soprattutto alle alte quote boliviane il problema del mal d'altura è frequente, se non si è provveduto ad una preventiva acclimatazione; non fate gli schizzinosi, e confidate nell'offerta di alcune foglie o di un the di coca: gli autoctoni li usano da sufficiente tempo per sapere che funzionano.